

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La sinistra

GERARDO CHIAROMONTE

L'ultimatum di lotta interna al Pci, allora, non c'è più. Ha dovuto ammetterlo, ieri, anche il manifesto che pure, alcuni giorni fa, aveva lanciato, con grande enfasi e sproporzionato rilievo, non una notizia (che non c'era) ma un puramente e semplicemente una arbitraria interpretazione di un articolo e di un'intervista di due dirigenti comunisti. Resta, però, un episodio meschino che noi criticammo subito, e che francamente non ci sembra questo gran bell'esempio di mestiere giornalistico.

E così la musica è cambiata: e il tema centrale della campagna contro il Pci (insieme a quello - esterno - della incapacità a decidere e a scegliere) è divenuto il «mutamento brusco e radicale» della nostra posizione politica e del nostro atteggiamento nei confronti del Psi. Ne parlano tutti, e l'Avanti! vi dedica articoli e corsivi infuocati. Martelli ha affermato ieri che nel Pci ci sarebbe «una grande voglia di sbarazzarsi della strategia di alternativa» per «ricostruire una linea di innesca con la Dc». Vale quindi la pena di tornare sull'argomento, e discuterne ancora: con pacatezza, ma in termini espliciti e chiari.

La nostra scelta - quella dell'alternativa democratica, basata su un positivo rapporto fra Pci e Psi - è, per tutti noi, fuori discussione. Lo abbiamo ripetuto, tutti, fino alla noia. Siamo persone serie, e anche per questo non siamo obbligati a tornarvi ogni giorno, come se fosse una giaculatoria. Ma questa riaffermazione non può significare, in alcun modo, per noi, né immobilismo politico né rinuncia ad esprimere apertamente le nostre opinioni su quel che avviene oggi nella vita politica nazionale.

E così, tanto per citare l'ultimo esempio, se accade che il segretario della Dc afferma che la riforma delle istituzioni è questione che riguarda tutte le forze democratiche e non solo quelle di maggioranza (e se Craxi afferma invece che l'accordo deve essere raggiunto preventivamente fra i partiti di governo e deve riguardare in primo luogo i regolamenti delle Camere), nessuna intimidazione e nessun chiostro propagandistico possono impedirvi di proclamare il vostro accordo con quella posizione di De Mita. Salvo naturalmente a verificarne la coerenza con i fatti e gli atti politici concreti.

E se a Palermo si forma una giunta comunale in un certo modo, nessuno ha il diritto di parlare di un'amministrazione «anormale», e di passare agli insulti. Anomala rispetto a che cosa? Rispetto al pentapartito? Non è forse veramente anomala la maggioranza che si è costituita nel consiglio comunale di Napoli che, auspice Marco Pannella, ha imposto rigidi criteri di discriminazione politica a sinistra quali da molti anni non si vedevano?

E se accade che sull'intervento italiano nel Golfo Persico noi esprimiamo una posizione che è diversa da quella del Psi ed analoga a quella di vasti strati del movimento cattolico, non per questo è lecito gridare allo scandalo, o al cambiamento di linea.

Ma tutti questi sono episodi, pur se molto importanti, di cronaca politica. C'è, invece, una questione più di fondo, e vale la pena di affrontarla anche questa con la medesima chiarezza.

Non abbiamo mai mancato di cogliere, tutte le volte che sono stati fatti, gli accenti contenuti nei discorsi e negli interventi dei dirigenti del Psi sulle prospettive di convergenza, intese, alleanze di tutte le forze riformatrici. Ma al tempo stesso abbiamo sottolineato l'assoluta necessità, per il Pci, di compiere un esame serio, e non propagandistico, dei risultati ottenuti, con la loro azione anche di governo, sul terreno delle riforme o, se piace più questa parola, del riformismo. E di valutare il rapporto fra gli atti e le scelte che al compagno oggi con questa prospettiva cui (a parole) si accenna.

Ancora ieri, l'Avanti! ripeteva che questa prospettiva non può essere considerata cosa di oggi, ma implica un lungo e complesso processo. D'accordo. Chi ha mai pensato il contrario? Ma cosa si fa, sin da oggi, per lavorare in questa prospettiva? Qui si apre il discorso politico vero, fra noi e il Pci.

I banchi di prova sono molti. C'è soprattutto quello della politica economica, del modo come rinnovare (non distruggendole) le conquiste dello «Stato sociale», della politica fiscale, della legge finanziaria che, ogni giorno che passa, si dimostra sempre più come uno strumento rassicurante, del tutto inadeguato ad affrontare la realtà della situazione attuale (messa in evidenza anche dagli avvenimenti in Borsa), ma anche profondamente ingiusto. Su quale linea, con quale ispirazione si è mosso il Pci, in questi anni, su tali problemi? E come si muove adesso? È lecito porre queste domande?

C'è, senza dubbio, una scelta del Pci di costruirsi spazi e consensi al centro (e fra forze conservatrici e moderate). Ma se questa direzione prevalente e la polemica a sinistra, contro di noi, serve anche a questo scopo, allora veramente gli accenti alle prospettive di una alleanza riformatrice possono intendersi come cose che si dicono tanto per dirle: anche perché vengono alimentati e accresciuti da dismisura così, le diffidenze, i rancori, i settarismi fra comunisti e socialisti nel tessuto profondo della nostra società. E se questo processo andasse avanti, il danno sarebbe enorme per la sinistra nel suo complesso, e per la democrazia. Da qui derivano la nostra polemica e la nostra critica alla politica attuale del Pci. Ad esse non possiamo rinunciare, e non rinunceremo.

L'Unità

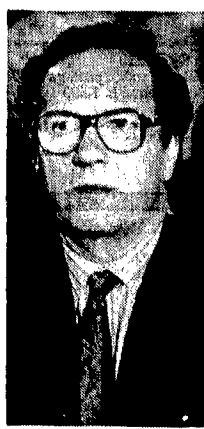
Gerardo Chiaromonte, direttore Fabio Mussi, condirettore Renzo Poa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa L'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e 4951231-2-3-4-5, telex 613461; 20152 Milano, viale Pulvisio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4535. Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionario per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 SFI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Pulvisio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma



Professor Rossi, dopo la prima terribile botta sembra che le cose vadano meglio. Le Borse recuperano. Vuol dire che l'operazione salvataggio funziona? Che le misure prese a precipizio da americani e tedeschi sono rimedi veri e i loro effetti durano? Guardi, questi riazzi non vogliono proprio dire niente. A Wall Street nel '29 accadde proprio la stessa cosa. Dopo la batosta iniziale, ci furono due o tre sedute positive con prezzi in recupero. E si capisce: si mettono al lavoro i gruppi di intervento e il clima sembra favorire chi vuole speculare al rialzo. Ma oggi come ieri, per il momento almeno, questo fatto non può fornire alcuna chiave di lettura utile.

Tuttavia si sono mossi i governi più importanti. Tutti fanno un gran conto della loro iniziativa.

Certo il ribasso dei tassi di interesse negli Stati Uniti e in Germania ha un indiscutibile effetto psicologico. Restituisce un po' di fiducia a un mercato fragile e nervoso che era stato preso dal panico proprio di fronte a decisioni di segno opposto. Ma si tratta solo di una pezza. Gli squilibri di fondo non ne escono modificati. Una vera novità ci sarebbe stata se solo la Germania avesse ridotto i saggi di interesse: voleva dire garanzia di flussi finanziari verso il mercato americano. Ma così non cambia niente, tutto resta come prima.

E prima come era? In altre parole, perché lunedì è successo tutto quello che è successo?

È accaduto ciò che era largamente prevedibile. Le condizioni c'erano già tutte alla fine dell'anno scorso, lo ho scritto un articolo il 31 dicembre: dicevo che era ormai possibile un disastro finanziario globale. E che altro poteva accadere, dopo anni di malsano rigonfiamento di una ricchezza finanziaria che non aveva più alcun rapporto con l'aumento della ricchezza reale, produttiva? Saldi che scorrevano a fiumi e una finanza che se ne andava completamente per conto suo. Nell'ambito stesso dell'attività finanziaria si erano prodotti radicali variazioni nei criteri fondamentali dell'investimento: nessuna attenzione al rendimento reale dei titoli, solo speculazione sui capital gains, cioè sugli aumenti nominali di valore. Questo gigantesco bubbone non poteva continuare a gonfiarsi all'infinito. Era inevitabile che si creasse una situazione di grande instabilità, di estremo nervosismo. Così è bastato che i tedeschi annunciasero un aumento dei loro tassi di interesse perché si creasse in America una vera psicosi dell'abbandono dei titoli americani da parte degli investitori. Questa è stata la scintilla. Poi alla rapidità e all'intensità con cui è avvenuto il botto ci ha pensato anche il sofisticato sistema computerizzato che presiede ormai al lavoro di

nessuno sia costretto, diceva, anzi quasi gridava, con la sua tormentata passione, Paolo VI, a proposito della libertà religiosa. Splendida sintesi, pienamente evangelica e pienamente laica: tutti i democratici non credenti vi si possono riconoscere. Del resto, il Vangelo è un testo laico, annuncia infatti che il sabato, ossia la religione, è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato; e che Gesù respinse le tentazioni di trasformare le pietre in pani, di compiere prodigi inutili, di usare il potere politico per costringere gli uomini a seguirlo.

Nelle nostre scuole, oggi, quel grido di un grande Papa è disatteso, tradito nei fatti. Conosciamo tutti qualche genitore non credente che ha detto sì all'insegnamento cattolico perché, se avesse deciso per il no, i suoi figli avrebbero corso il rischio di finire sperduti per i corridoi della scuola, senza saper che fare, o segnati a dito come pecore nere. Dunque, c'è qualcuno che è «costretto» in quel 90%. Fosse anche uno solo, lo Stato, ma anche la Chiesa, che vuol promuovere i diritti umani, hanno il dovere di preoccuparsene, e molto.

Chiedo scusa se torno ancora sull'argomento. Ma, dissipate le illusioni, chiarito che il pasticcio dobbiamo tenercelo, non bisogna sfuggire alla responsabilità di riflettere, e di agire, per limitare al massimo i danni. Danni che non incidono soltanto sulle affermazioni di principio ma sulla pelle dei nostri ragazzi, con ripercussioni imprevedibili, perfino di razzismo. Quei nostri ragazzi dimenticati come oggetti da barattare sull'altare del potere: lo ha scritto benissimo Natalia Ginzburg domenica in questa pagina.

Caro Michele Serra, possiamo anche metter su un comitato per l'abolizione del Concordato. Occorre, lo sai, una modifica della Costituzione. Ci provi Lello Basso, che non era affatto un laicista fazioso

Il lunedì nero delle Borse «La deregulation Usa? Una politica demenziale» Intervista con l'ex presidente Consob Rossi



La rabbia dei brokers alla Borsa di Parigi. In alto il senatore Guido Rossi

La ricchezza di carta

Il professor Guido Rossi, senatore della Sinistra Indipendente ed ex presidente della Consob, non crede in un collegamento automatico, inevitabile, tra caduta delle principali Borse del mondo e avvio di una fase di recessione economica internazionale. Rileva tuttavia che la situazione resta

esposta al potenziale distruttivo di squilibri economici e finanziari che nessuno sembra intenzionato a correggere. E mette sotto accusa la «demenziale» politica reaganiana che ha generato una insensata fiducia in un'attività finanziaria completamente scollegata dalla produzione.

EDOARDO GARDUMI

tutte le principali Borse. Allora è vero che almeno in parte la colpa è del computer?

A New York, e non solo lì, è il computer che elabora i dati secondo i programmi che gli sono forniti e alla fine manda fuori il verdetto: vendere, comprare. E tutti gli danno retta senza starci molto a pensare. Lunedì i calcolatori in coro hanno detto «vendere». Costi, letteralmente, una valanga di ordini di cessione si è scaricata sul mercato. Nessuno si è più ricordato che il calcolatore è fondamentalmente stupido, che a un certo punto, come poi si è dimostrato, le sue decisioni sono autodistruttive. Se lasciavano fare alle macchine avrebbero venduto tutto lunedì, anche i titoli che non possedevano. Si deve poi considerare che le informazioni viaggiano ormai per il mondo in tempo reale. E questo spiega perché i verdetti del computer di New York hanno avuto effetti anche sulle altre borse del globo. Insomma se non è stata una causa, il calcolatore ha comunque prodotto una eccezionale accelerazione del processo di caduta, impensabile solo alcuni anni fa.

Ma adesso professori che cosa succederà? Questo gigantesco laib di carta che si è sviluppato in questi giorni che conseguenze avrà? Tutti parlano del '29 per dire che oggi la situazione è completamente di-

versat? È vero? La domanda che si fanno tutti è se il terremoto finanziario avrà effetti sui meccanismi produttivi. Io sinceramente ho forti dubbi che ci possa essere una trasmissione automatica di onde depressive. Se questa enorme nube speculativa viene ridimensionata (e una botta come quella di lunedì a Wall Street, il 22% di perdita, è davvero una bella botta) in realtà conseguenze dirette sulla produzione non dovrebbero essercene. Perché, vede, in America l'anomalia e screncenza finanziaria di questi anni non ha toccato i punti nevralgici dell'economia. Né la domanda né la produzione sono state modificate in misura consistente. Voglio dire che non sono variati sensibilmente i consumi e non è cambiata la pianificazione degli investimenti. Questo anche perché il mercato americano ha fondamentalmente un carattere secondario, non primario come da noi: serve poco in altre parole alla raccolta diretta di capitali sul mercato, è una piazza speculativa.

Se capita bene lei vuol dire che proprio questo scollamento tra finanza e produzione, caratteristico degli anni di Reagan, potrebbe oggi rivelarsi provvidenziale. È quasi un paradosso.

Così sembrerebbe. Bisogna naturalmente vedere se negli Stati Uniti questo crollo produrrà grosse insolvenze. Ma non sarà così. Io non credo che sul sistema produttivo resteranno molti segni del lunedì nero di Wall Street. Non è affatto detto «insomma che debba essere la data di inizio di una dura fase recessiva. Questo naturalmente non significa che i pericoli non ci siano. Resta, come ho detto prima, tutto il potenziale distruttivo di una situazione economica mondiale profondamente squilibrata che ha nel grande deficit americano la sua causa prima. Gli americani devono continuamente pompare soldi dal resto del mondo. Fino a quando ci potrà andare avanti così? Questo era e resta il problema.

Allora anche lei è d'accordo che da queste giornate di fuoco non può che venire un veemente atto d'accusa nei confronti delle scelte economiche che ha fatto l'amministrazione Reagan, anche se la recessione può non essere proprio alle porte?

Quello che mi sembra chiaro è che è da ridsucutare tutto il ruolo della finanza nel capitalismo occidentale. Il «lunedì nero» è il logico coronamento di tutta la «deregulation» americana. È stata una politica demenziale. Ha portato al parossismo il fenomeno della creazione di una ricchezza fittizia, scritta solo sulla carta. Quando si dice, come si è fatto per anni, che le scalate in borsa sono l'operazione principe dell'attività economica delle

grandi industrie, non si può che finire in questo modo. La «reaganomics» non poteva che concludersi così. La legnata doveva per forza arrivare, è venuta solo un po' prima del previsto. Si tratta di vedere adesso se porterà a qualche correzione di rotta sulla questione fondamentale del deficit di bilancio. Ma mi pare improbabile che possa essere lo stesso Reagan a cambiare direzione. Ho paura che dovremo aspettare ancora.

Senta professore ma lei non crede, per venire ai fatti di casa nostra, che qualche lezione la possiamo trarre anche noi dagli avvenimenti di questi giorni? Per esempio questa cieca fiducia nel mercato che abbiamo importato dall'America, questa ansiana di privatizzare tutto: non si dovrà ripensarci un po'? Per fare solo un esempio, secondo lei sarà ancora facile come dicevano trovare il modo di piazzare sul mercato del risparmio il 24 per cento delle azioni di Mediobanca?

Crede che qualche problema ci sarà. Si dovrà rivedere un po' tutto. Non c'è dubbio che è caduto un mito, quello di una finanza capace di ogni cosa, di moltiplicare la ricchezza per magia. Anche la Thatcher e Chirac avranno i loro guai. E per noi la situazione sarà ancora più difficile. L'Italia continua ad avere strutture fragili. Non abbiamo, qui, veri e propri investitori istituzionali come i fondi di pensione americani. Offrire ai privati azioni prima pubbliche a certi valori poteva avere un senso, a valori di parecchio inferiori è tutto da vedere.

Resta quindi anche il problema di rifare in modi più robusti i nostri mercati finanziari. Sì, e adesso bisogna guardarsi da coloro che dicono: osservate l'America, così super regolata e ciò non ha impedito il tonfo, forse non vale la pena di aggiustare tanto per mettere ordine da noi. Un discorso senza senso. Il mercato per quanto regolato resta sempre un mercato: si vince e si perde. Il fatto è che da noi non c'è un mercato ma un suk arabo, cioè un luogo alla mercé della speculazione più selvaggia, che favorisce i forti e i disonesti.

Intervento Referendum giudici La delega in bianco chiesta al paese

FRANCO IPPOLITO\*

Il sistema di responsabilità patrimoniale, perseguito da chi ha proposto il referendum e sostenuto con slogan quali «magistrati devono pagare come tutti i pubblici dipendenti», non tiene assolutamente conto della peculiarità della funzione giurisdizionale: il giudice risolve conflitti ed è naturalmente esposto alla insoddisfazione ed alla reazione della parte soccombente o inquisita, che potrebbe servirsene contro il giudice a scopo di ritorsione o di intimidazione. Per tale ragione l'azione diretta contro il magistrato non è prevista nella gran parte degli altri paesi ed è bandita da una risoluzione dell'Onu del dicembre 1985 (approvata dal governo italiano presieduto da Craxi). Ma questo sarà il sistema di responsabilità civile che deriverà dalla abrogazione delle attuali norme, in mancanza di una legge di riforma. Non ci sarà vuoto giuridico, ma l'estensione ai magistrati della normativa prevista per gli altri pubblici dipendenti. L'incostituzionalità di tale sistema non impedirà che esso rimanga in vigore fino a quando (c'è qualcuno che possa giurare sulla sufficienza di 120 giorni?) il Parlamento non approvi una nuova legge o la Corte costituzionale non la dichiari illegittima. Nel frattempo potenti e prepotenti potranno paralizzare qualsiasi azione giudiziaria. In mancanza di una sicura e affidabile prospettiva di riforma, la mera abrogazione delle norme attuali costituisce una avventura.

Certo le norme attuali non ci piacciono affatto e vanno comunque modificate. Pur ritenendo il proposto referendum diverso e misfucante, non abbiamo eluso la specifica questione ed abbiamo avanzato nei mesi scorsi proposte idonee a soddisfare diverse esigenze: piena risarcibilità dei danni ingiusti patiti dal cittadino; rigoroso accertamento di violazioni di doveri del giudice; previsione di ripercussioni economiche sul magistrato del danno riscritto dallo Stato, tramite sanzione accessoria o in via di rivalsa, previa condanna disciplinare da parte del Csm. Proposte serie e lineari, tutt'altro che corporative. Ma non si è voluto un confronto reale del merito e si sono succeduti atteggiamenti contraddittori da parte della maggioranza di governo che ha scelto infine di andare in ogni caso al referendum, al cui esito è stata deferita la soluzione dei propri contrasti interni.

Fino ad oggi il governo si è sottratto alle sue responsabilità, rifiutando persino di avanzare una proposta di soluzione legislativa, che pure quasi tutti a parole riconoscono indispensabile per disciplinare la materia. In queste condizioni al paese si richiede una delega in bianco, la cui ampiezza sarà commisurata alla quantità dei SI prodotti dalle mo-

lizzazioni e con le finalità più disparate. Il numero complessivo dei SI rischia di costituire una pesante ipoteca nelle mani di quei settori politici che determinano le scelte del governo e che hanno espressamente manifestato la intenzione di fare del referendum il volano del proprio progetto istituzionale. Il referendum, da mezzo di democrazia diretta per abrogare una specifica normativa, è stato trasformato in una sorta di plebiscito sul ruolo e l'indipendenza della giurisdizione, idoneo a prefigurare una ulteriore spinta per ridisegnare gli equilibri tra i poteri dello Stato, secondo un disegno di rafforzamento dell'esecutivo e di depotenziamento di tutte le istanze di controllo di legalità.

Questo rischio è avvertito da quelle forze politiche che avanzano soluzioni di riforma e costringono i partiti referendari al confronto parlamentare, indicando soluzioni rispettose, nel loro impianto generale, delle diverse esigenze, secondo le corrette linee innanzi delineate. Soluzioni che vanno incoraggiate e sostenute (con i necessari approfondimenti e aggiustamenti tecnici), quale che sia l'esito del referendum.

M a la spinta per una pronta e seria riforma non verrà da un plebiscitario e confuso fronte del SI, politicamente e geneticamente segnato dagli attacchi alla giurisdizione che hanno accompagnato l'iniziativa referendaria. L'indicazione per il SI, a cui è approdato anche il Pci, ci sembra fondata su opinabili argomenti giuridici e discutibili novità politiche. Pur se motivata dall'intento di canalizzare il fronte abrogazionista verso una soluzione di riforma, l'opzione per il SI proprio tale prospettiva rende più difficile e incerta, in quanto perne la successiva azione riformatrice su una base di partenza giuridica e politica più arretrata, riducendo la possibilità di una soluzione corretta e attenta alla salvaguardia dei valori in gioco. Tale scelta, poi, oculta la portata politica dello scontro che si va combattendo sul terreno delle legalità e del controllo sull'esercizio di ogni potere, pubblico e privato: appanna nella coscienza della gente la fiducia in un progetto complessivo di trasformazione e rinnovamento istituzionale alternativo a quello neo-autoritario, teso a comprimere il Parlamento, le istituzioni di controllo, le autonomie. Contro tale disegno non serve giocare di rimessa, rincorrendo gli avversari sul terreno di volta in volta da loro scelto con incuriosita costanza. Occorre una prospettiva limpida di resistenza costituzionale, che ogni cittadino possa immediatamente capire e sostenere. È questo il senso del nostro NO.

(Segretario nazionale di Magistratura democratica)

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Nessuno sia costretto



(irreggiti il suo ultimo discorso in Senato, davvero memorabile) ma sapeva anche lui che era una testimonianza personale, priva di agibilità politica. Son passati quindici anni da quando presentò la sua proposta. Certamente le cose sono cambiate ma ancora non abbastanza. Anzi ora abbiamo il Psi che fa quadrato attorno al suo Concordato.

Più realistico e politicamente agile, è chiedere a maggioranza e governo, con serena quanto tenace insistenza, e con indicazioni concrete, di tenere la schiena dritta di fronte alla Chiesa. Dobbiamo chiederlo anche a

quei democristiani (pochi, ma ce ne sono) che non hanno messo in soffitta la coscienza, per i quali questa vale più di un pugno di voti.

Schiena dritta, mi pare, vuol dire almeno tre cose: 1) affermare che è ipocrita, non veritiera, la tesi che la scelta del 90% sia avvenuta, per tutti, liberamente e convintamente.

2) far capire che le polemiche non sono soltanto frutto di un rigurito anticlericale ottocentesco, come si vorrebbe, con quella tendenza al vittimismo e alla rimozione, ma trovano motivazione legittima in uno stato di cose oggettiva-

mente oppressivo di una minoranza.

3) contestare, anche nei modi formalmente più impegnativi (come l'Altra Parte ha contestato un atto del Parlamento prima del voto), tutti gli episodi in contrasto con l'inserimento dell'ora cattolica «nel quadro delle finalità della scuola». Questa formula, se assicura la Chiesa contro l'emarginazione della sua ora, assicura anche lo Stato contro preghiere e messe obbligate, forme di proselitismo, pratiche inquisitoriali: tutti fatti manifestamente in collisione con le finalità della scuola pubblica. Quei fatti contrastano,

inoltre, anche coi nuovi programmi dove tra l'altro si legge: «Superamento di ogni forma di intolleranza e di fanatismo», «rispetto per chi professi altre religioni e per i non credenti», «educazione alle capacità critiche».

Scritti giovedì scorso che se fossi Galloni darei disposizioni a direttori e presidi perché vigilino sui comportamenti degli insegnanti: se siano, o no, in regola con queste norme. Convinto, come ministro, di doverne curare l'applicazione ma convinto anche, come cattolico, di contribuire così alla credibilità della Chiesa (il card. Martini ha richiamato l'attenzione, tempo fa, sul «sospetto» diffuso che la Chiesa stessa abbia aspirazioni egemoniche sull'intera società, anche su chi non è cattolico: siamo in tema).

Rimane il nocciolo della questione: cosa far fare ai bambini e ragazzi del no. La polemica sulla scuola-carcere sono soltanto un diversivo

astratto: fino a 18 anni la scuola non è responsabile a tutti gli effetti, come ha rilevato Luciana Pecchioli, e non può farsi uscire nemmeno se volesse. I documenti della Cei - ora anche il padre De Rosa: sulla Civiltà Cattolica - esortano lo Stato a fare il dover suo, offrendo un'alternativa seria. Ecco la sfida, e va raccolta. Non per ridurre artificialmente il 90% ma perché la libertà di scelta sia effettiva.

I danni del Concordato si limitano soprattutto se si riesce a creare, con fantasia e volontà, un'alternativa chiara, persuasiva, ineccepibile, valida per tutti. Scarcare il problema sulle singole scuole equivale a non volerlo risolvere. Dissi già la mia preferenza: fenomenologia religiosa studiata sotto il profilo antropologico. Avanti con altre proposte: discutiamone per tempo e a fondo. Si sa che il governo presenterà la sua e non dobbiamo farci trovare impreparati, cavandocela con qualche emendamento marginale.